

Acqua alta a Venezia. Mai più così!

I veneziani si riprendano la città.

Nelli-Elena Vanzan Marchini

storica

www.vanzanmarchini.com

A Venezia le alte maree ci sono sempre state, infatti in molti campi le cisterne dei pozzi furono sopraelevate con uno o due per impedire che l'acqua salmastra le inquinasse. Le acque alte erano compatibili con la vita della città, la pulivano e bonificavano le tane dei ratti. La Serenissima garantì i fragili equilibri idrogeologici con una attenta e umile osservazione e con continui interventi sperimentali, compatibili e reversibili, eseguiti dal suo apparato amministrativo e tecnico gestito dai cittadini originari o residenti in città da almeno 15 anni. Se si dovevano creare nuovi canali, si cominciava lo scavo e poi si osservava se modificava le correnti. Se alteravano in maniera pericolosa gli assetti lagunari, si sospendeva l'operazione lasciando che la natura ripristinasse i propri equilibri, di qui il nome di "scomenzere" o canali cominciati. Fu grazie a questo buon governo che la laguna di Venezia sopravvisse nei secoli, a differenza delle altre che si trasformarono in mare o pianura.

Le alte maree eccezionali iniziarono a manifestarsi con preoccupante frequenza e rilevanza sotto le Dominazioni straniere, in seguito all'escavo dei canali portuali e alla costruzione dei moli foranei che facilitarono, con l'approfondimento dei fondali, l'ingresso dei piroscafi nella laguna, ma anche quello della massa marina. Dal 1867 al 1951 le maree si intensificarono e i loro livelli si innalzarono. Il 12 novembre del 1951 l'acqua raggiunse 1 metro e 51 cm., negli anni seguenti le alluvioni si stabilizzarono intorno al metro e 10. L'inizio dell'escavo del Canale dei Petroli nel 1964 aprì un varco profondo che portò l'Adriatico più vicino a Venezia. L'acqua alta del 4 novembre 1966 superò ogni previsione toccando il picco di 1 metro e 94 cm. E fu il disastro. Dopo la tragedia si discusse fino al 1999, poi i governi D'Alema (1998-1999) Amato (2000-2001) e Berlusconi (2001-2005), con una straordinaria continuità di intenti, decisero la realizzazione del Modello Sperimentale Elettromeccanico (MOSE). Si trattava del progetto più costoso nella esecuzione e nella manutenzione fra i tanti vagliati per la difesa di Venezia. Consiste nella chiusura contemporanea delle tre bocche di porto con 78 gigantesche paratoie (poste sul fondo e da sostituire ogni 5 anni) che, al salire della marea, dovrebbero alzarsi e andare in risonanza, trattenute al fondo da cerniere mai prima sperimentate in alcuna parte del mondo. Per evitare gare, si incaricò dell'esecuzione un Concessionario Unico, il Consorzio Venezia Nuova, che assorbì tutti i finanziamenti stanziati per la salvaguardia di Venezia. Questa è la storia, seguita da una cronaca poco edificante di corruzione e di sprechi: l'opera è costata oltre 5 miliardi e mezzo, quattro volte il previsto per le tangenti versate e non è ancora completata anche a causa delle indagini in corso. Qualcuno sospetta che lo scandalo sia scoppiato ad arte prima della messa in funzione dello sbarramento che, anziché salvare Venezia, potrebbe danneggiarla. Si teme che le responsabilità della esecuzione dell'opera vengano polverizzate nel passaggio di consegna dai vecchi ai nuovi esecutori con ulteriori sprechi. La sera del 12 novembre 2019 Venezia si è trovata sola davanti ad un Adriatico gonfio che l'ha sommersa raggiungendo la punta di 1 metro e 87 cm. di acqua, la più alta dopo il '66.

PIATTAFORMA + MESTRE + VENEZIA

I veneziani sono stati colpiti e presi alla sprovvista perché credevano che tutti i finanziamenti sottratti alla ordinaria manutenzione e profusi per la difesa dalle acque fossero serviti a qualcosa. Almeno a guadagnare qualche centimetro in più di tranquillità perché non si è speso solo per il MOSE, che giace arrugginito sul fondo, ma anche per opere complementari diffuse che hanno ridisegnato la laguna. La rabbia e l'indignazione sono montate più della marea. Fortunatamente dopo le 11,30 il vento che tratteneva l'acqua in laguna è calato lasciando che la marea si ritirasse nell'Adriatico. Venezia è salva, ma ha subito un'aggressione fisica che pagheranno, come sempre, i suoi abitanti: i più fortunati avranno intonaci, pavimenti e muri da rifare, i danni strutturali si vedranno solo alla lunga, i commercianti hanno trascorso ore drammatiche perdendo, tanto o poco, quello che basta per doversi reimpostare l'attività. Alcuni preferiranno chiudere. Altri se ne andranno via. Il patrimonio culturale è ferito al cuore: la cripta di San Marco è stata sommersa, la chiesa inondata, la salsedine penetra e risale, scardina le tessere del pavimento, corrode la pietra, minaccia i mosaici. Ma non basta, altre alte maree eccezionali sono previste in settimana. Si dice sia colpa dei cambiamenti climatici, ma sorge il dubbio che qualche colpa ce l'abbia anche chi non ha saputo gestire la tutela e la prevenzione di un patrimonio dell'umanità così fragile e prezioso. Ancora una volta l'Italia delle grandi opere, decise a livello centrale, fa ricadere sui cittadini le conseguenze della mancanza di ordinaria manutenzione e di salvaguardia ambientale del territorio.

Sull'onda dell'emozione, i rappresentanti delle istituzioni per mettere in sicurezza Venezia hanno dichiarato di voler completare il MOSE, oramai già vecchio, obsoleto e con le cerniere arrugginite dalla salsedine, che finora nessuno si è preso la responsabilità di collaudare. Il sindaco in conferenza stampa ha ribadito anche la sua intenzione di tutelare la portualità. Va precisato che tale tutela, finalizzata a spostare il passaggio delle Grandi Navi fuori dal Bacino di San Marco, implica l'escavo del piccolo canale Vittorio Emanuele per portarlo da 1 metro e mezzo a 12 metri di profondità, allargandolo da 20 a 120 metri. Questa grande opera, a forte impatto ambientale, infliggerà una profonda ferita alla laguna distruggendo i canali meandriciformi che sul fondo rallentano le maree. E il mare arriverà più velocemente su Venezia.

Gli 83.000 veneziani, che conoscono e vivono il loro ambiente lagunare, sono esclusi da queste importanti decisioni perché dal 1926, per volontà del governo fascista, sono aggregati in un Comune unico con Mestre e Marghera che, con i loro 180.000 abitanti, esprimono più di due terzi dei consiglieri. Venezia per la sua specificità ambientale e culturale esige una rappresentanza politica autonoma che possa assumere, come in passato, le decisioni sul suo habitat, valorizzando le esperienze e le competenze cresciute in laguna.

Chi meglio dei residenti può amministrare queste terre incerte e indicare con una visione complessiva, quale laguna potremo consegnare alle future generazioni? Il 1° dicembre il referendum per l'autonomia di Venezia potrà restituirle la rappresentanza politica. Votando sì, i veneziani affermeranno il loro diritto di esprimere i loro rappresentanti per gestire una specificità che solo chi la condivide può governare. Lo sfruttamento della fragilità ambientale è solo un aspetto della strategia politica che ha depauperato il tessuto socioeconomico di Venezia consegnandolo alla speculazione turistica e immobiliare. La scelta per l'autonomia sarà il segnale di voler contrastare l'omologazione di Venezia a centro storico o ad area pedonale di una terraferma che le è estranea. I veneziani, che condividono paura e bellezza, costi e benefici di questo habitat unico, hanno l'ultima possibilità di riprendersi il governo della loro città che rischia di sprofondare nell'Adriatico come un relitto trascinato a fondo da governo e speculazione.